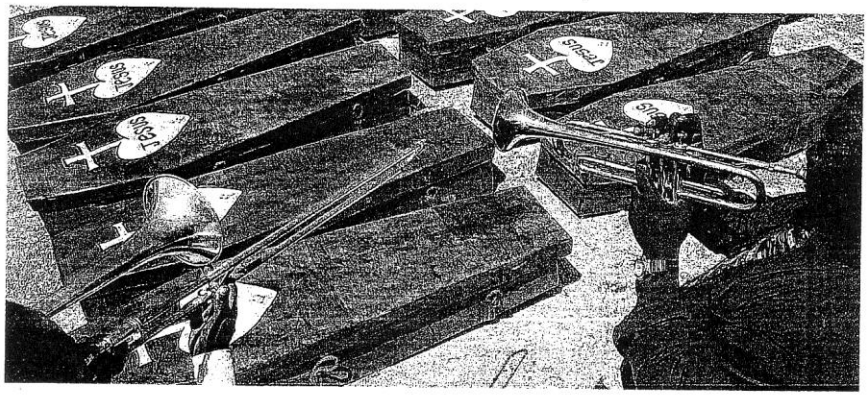
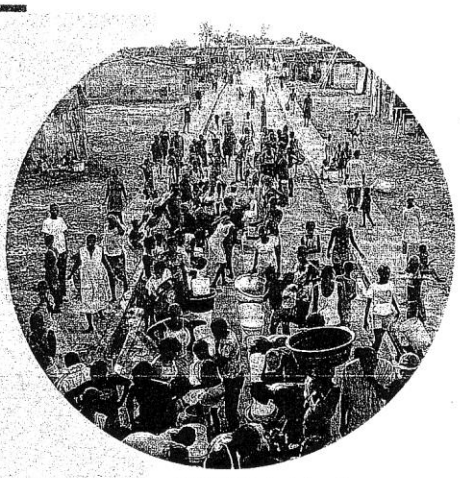
Un missionario americano dona un funerale ai deceduti e una chance di lavoro ai vivi: le casse sono costruite da una cooperativa di haitiani





Haiti, una bara di cartone per i morti senza nome La missione di padre Rick

Abbandonati in obitorio, un prete li seppellisce

DAL NOSTRO INVIATO

PORT-AU-PRINCE (Haiti) — La porta arrugginita si apre, e quel che ne esce è lo stesso pugno nello stomaco che riceveresti come benvenuto all'inferno. Solo più triste, se si può: i corpi sono lì da settimane e ogni giorno ne arrivano altri, donne, uomini, bambini, buttati per terra, o su lamiere marce, o su altri corpi. A centinaia, immaginateli se potete: sono i morti di nessuno.

O meglio sono quelli che nessuno, qui dove il reddito medio è un dollaro al giorno, pensa più neanche a seppellire: tenuto conto che «qui» non è Auschwitz ma la *morgue* ufficiale dell'ospedale pubblico di Port-au-Prince, quello che fa capo all'Università di Haiti, neanche cento metri dietro il palazzo presidenziale: come dire che, se ci sono posti al mondo in cui vivere è difficile, ad Haiti è così facile morire che non finisci mai di farlo, neanche da morto. «La miseria — dice padre Rick — sa inseguirti anche oltre la vita». Canta sottovoce una preghiera, poi fa un cenno ai volontari che ha con sé: «Forza, oggi prendiamo questi».

Ci lavora da venticinque anni, l'americano di Chicago padre Rick alias Richard Frechette, tra i disperati di Haiti. Ma in questo unico quartiere con un prato all'inglese di Port-au-Prince, che poi è appunto quello del presidente René Préval, o in quell'altra unica zona — Pétionville — in cui stanno arroccati gli unici duemila bianchi su due milioni di creoli della capitale («Ma come si fa — riesce a chiedersi senza arrossire la moglie del console italiano Alessandra De Matteis — a vivere senza neanche un teatro?»), da queste parti, si diceva, padre Rick viene di rado. I suoi quartieri hanno nomi come Cité-Soleil, Pele, Warf Jeremy: distese sterminate di fango, baracche, rottami, e fiumi di gente senza nulla, ritratto di una città dove la vita media dura 16 anni e un bambino su tre muore prima di compierne cinque. Sono i quartieri dove neppure i soldati dell'Onu arrivati nel 2001 con l'allora presidente Aristide si azzardavano, fino a sei mesi fa, a mettere il naso per stroncare la guerra tra le quaranta e passa gang di boss con nomi da film, personaggi come Evans o Ti-Blanc, che prima sparavano poi dicevano ciao.

Sono quelli i quartieri da dove arriva, tuttora, la maggior parte dei morti di nessuno. Morti per malattie spesso banali, per un furgone pirata, a volte per una coltellata. Ed è per loro che padre Rick, ogni giovedì, sale su al rione «ricco» dell'ospedale universitario. Per andare a prenderli e seppellirli un po' alla volta, ultima sua impresa fra tante. Umanità di un funerale per loro, chance di lavoro per qualcun altro: una cooperativa di haitiani, pagati da Rick, che costruiscono bare. Di cartone rigido: il legno, in quest'isola senza più alberi, sarebbe uno spreco. Così il prete e i suoi caricano quelle bare su due camion e vanno a prenderli. Se i bambini sono troppi, e lo sono ogni volta, i più piccoli finiscono insieme in una cassa. Dalla morgue li portano su una collina, venti chilometri fuori città, dove ogni giovedì gli abitanti del paese vicino sono pagati — sempre da Rick — per scavare venti fosse. Al tramonto è una scena che non si dimentica: una collina di croci bianche, neanche un nome. Seicento, solo nell'ultimo mese. Sottratti alla miseria almeno da morti.

«Ma è da vivi che dalla miseria bisogna uscire», dice Rick. E non parla a caso. Perché il prete passionista nonché medico Richard Frechette è l'uomo che ha raccolto il testimone di quell'altro religioso statunitense — padre William Wasson — scomparso l'anno scorso dopo aver dedicato tutta la vita alla promozione di «Nuestros Pequeños Hermanos» (Nph), associazione umanitaria per l'infanzia da lui creata nel '54 e da allora cresciuta senza sosta: finora ad Haiti significa un orfanotrofio con 600 bambini, un ospedale pediatrico che ne cura 40 mila all'anno, una clinica mobile sempre in giro negli slums, 16 scuole di strada con dentro 3000 bambini al giorno, 45 insegnanti haitiani a guidarli. Il tutto sostenuto in parte assai consistente dall'Italia attraverso la «Fondazione Francesca Rava», onlus di volontariato e di adozioni a distanza. «Bisogna crederci — è il ritornello di Rick — e non arrendersi mai: *you see what I mean?*».

Qualche segnale, da un po', sembrerebbe dargli ragione. «Basta con la corruzione», aveva proclamato il neoeletto presidente Préval l'anno scorso. E sei mesi fa, per la prima volta, i caschi blu del comandante Carlos Alberto Dos Santos Cruz sono entrati negli slums al grido «zero tolerance»: il maggiore del contingente brasiliano Guillerme Schiffner dice che «in principio è stata dura», ma seguirlo adesso a Cité-Soleil nella ronda notturna della sua pattuglia consente di percepire almeno i primi «grazie, finalmente» che l'Onu sta strappando. I caschi blu ora scavano pozzi artesiani, i boss Evans e Ti-Blanc sono in galera. «Certo — dice il capitano Schiffner — c'è ancora tanto da fare. Abbiamo disarmato gran parte degli slums, ma non del tutto». Alcuni cani sciolti, per dire, neanche tanto tempo fa avevano tentato di rapire lo stesso Rick senza averlo riconosciuto: quando hanno capito chi era lo hanno implorato di non farne parola a nessuno, «altrimenti Evans ci fa ammazzare anche dalla galera», gli hanno detto. Tanto da fare, ancora. Persino per i morti di nessuno che sembravano finalmente in pace, sapete? Perché la collina dove Rick aveva iniziato a seppellirli, di proprietà di una famiglia di esuli haitiani ora residenti a Boca Raton (Florida), è diventata teatro di guerra anch'essa: metà famiglia donerebbe addirittura il terreno al sacerdote, l'altra metà invece vuole denunciarlo, e il proprietario del terreno accanto lo ha diffidato perché lui sulla sua terra vorrebbe farci un albergo e un cimitero lì proprio non ce lo vuole. «Ci sono miserie tra vivi — sorride padre Rick — che sono quasi peggio di quelle dei morti: ma con l'aiuto del vescovo ausiliare Dumas troveremo senz'altro una soluzione». Le prossime croci, nel frattempo, dovrà piantarle un chilometro più in là.

Paolo Foschini

LA COLLINA

Il prete e i suoi hanno seppellito i corpi fuori città, su una collina piena di croci bianche

LE POLEMICHE

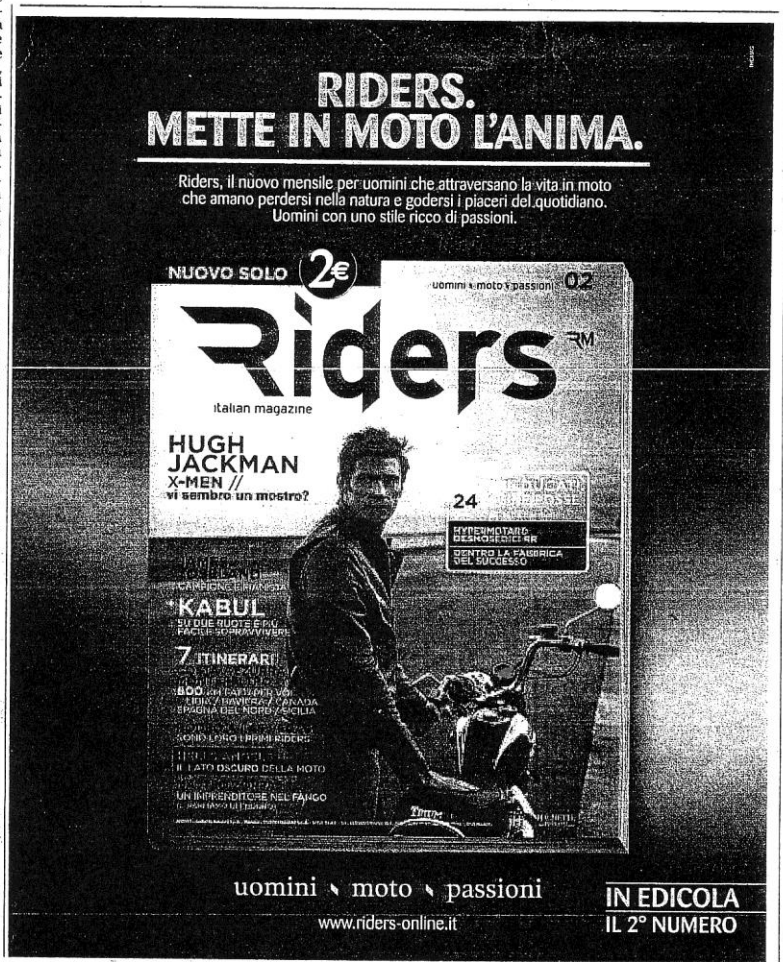
Il proprietario del terreno accanto lo ha diffidato perché voleva costruire un albergo

MISERIA Haitiani negli slums. E le bare di cartone usate per seppellire i morti *(Foto Francesco Giusti)*

Il Paese

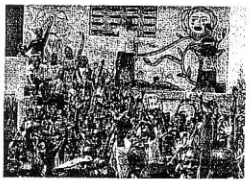
• POPOLO
Ex colonia francese, Haiti è indipendente dal 1803. Ha 8,5 milioni di abitanti, discendenti degli africani portati come schiavi. L'1%, mulatti, costituiscono l'élite

• DOPO ARISTIDE
Una ribellione e pressioni di Usa e Francia hanno costretto nel 2004 il prete-presidente Aristide all'esilio. Nei 2 anni di governo ad interim, vi furono 8.000 omicidi e 35.000 stupri. Dal 2006 è presidente René Préval



IL PROGETTO

E i graffitari italiani colorano le scuole di Port-au-Prince



ARTE Gli art-writer milanesi tra i bimbi haitiani

DAL NOSTRO INVIATO

PORT-AU-PRINCE (Haiti) — Il principio dell'associazione Nph, che negli slums della capitale haitiana ha aperto nel corso degli anni una scuola di strada dopo l'altra, è duplice e semplice. Primo: «Inutile sprecare soldi a tirar su scuole nuove, più urgente usarli per pagare gli insegnanti, anche se dentro le vecchie baracche». Secondo: «Però questi bambini, oltre che leggere e scrivere, hanno anche bisogno di vedere cose belle. Non si può crescere solo con lo squallore negli occhi». È stato questo a muovere la «Fondazione Francesca Rava» che, in collaborazione con Nescafé Street Art Project, ha portato ad Haiti tre art-writer di Milano affidando loro il compito di «rendere più belle» altrettante scuole delle periferie di Port-au-Prince: così Nais, Ivan e Jacopo Perfetti, le cui opere e graffiti erano già stati esposti al Pac di Milano, sono volati per una settimana nei sobborghi della capitale haitiana a riempire di colori, con ragazzi e bambini, le scuole da essi stessi frequentate. Un quarto artista ha inoltre decorato una tazza che, integralmente a sostegno delle scuole di strada haitiane, sarà messa in vendita da novembre sul sito *www.nescafe.it*. Il prossimo progetto sostenuto dalla Fondazione Francesca Rava ad Haiti sarà il padiglione per bambini disabili che amplierà l'ospedale pediatrico di Nph. Per aiuti e contributi telefonare al numero 02.54122917 o vedere il sito *www.nphitalia.org*.

P.F.